

DANILO BARSANTI¹

Il mio ricordo di Ildebrando Imberciadori

¹ Università di Pisa

Ho conosciuto Ildebrando Imberciadori nel 1978 in occasione della pubblicazione di una mia ricerca sulle riforme fondiari di Pietro Leopoldo in Maremma sulla «Rivista di storia dell'agricoltura». Mi ricevette senza formalità in casa propria in via Faentina a Firenze colmandomi di attenzioni e premure. Sembrava che mi avesse sempre conosciuto. A me parve subito un signore di altri tempi, che a una connaturata modestia univa tanta saggezza e umanità. Da quell'incontro nacque un sincero sodalizio umano e scientifico continuato fino alla sua scomparsa e che ha lasciato in me un'impronta profonda.

Imberciadori era nato a Castel del Piano sul Monte Amiata il 21 aprile 1902 ("per i natali di Roma" soleva dire) da una famiglia antica di piccoli possidenti e aveva studiato nei collegi salesiani di Trevi, Allassio e Collesalveti, finché nel 1921 aveva vinto uno dei pochissimi posti di studio presso la Regia Scuola Normale di Pisa, allora diretta dal grande matematico Luigi Bianchi. Qui, dove in quegli anni era stato compagno di studi di Enrico Fermi, Aldo Capitini, Enrico de Negri e Delio Cantimori, si era laureato in lettere nel 1925 con una tesi *Sulla lettura dell'Adelchi di Alessandro Manzoni* discussa con i professori Attilio Momigliano e Manara Valgimigli. Pisa era allora un centro accademico molto importante se all'Università e alla Scuola Normale insegnavano personalità di spicco della cultura italiana come Attilio Momigliano ed Eugenio Donadoni italianisti, Francesco Arnaldi e Vincenzo Ussani latinisti, Manara Valgimigli, Augusto Mancini e Francesco Zambaldi grecisti, Armando Carlini filosofo, Romolo Caggese storico, Antonio Renato Toniolo geografo, ecc.

Laureato, Ildebrando Imberciadori iniziò la sua carriera di docente di Italiano e Latino al Liceo Ginnasio Carducci Ricasoli di Grosseto (1927-31). Proprio qui conobbe e sposò nel 1928 la sua allieva Rosella Turillazzi, figlia del

famoso medico maremmano Arturo Turillazzi e sempre qui nel 1929 nacque la loro prima figlia Jole. Dal 1931 al 1934 insegnò nel liceo classico di Siena e dal 1934 al 1939 in quello di Pisa, lasciando ovunque un ottimo ricordo e schiere di allievi affezionati e riconoscenti (ancora cinquant'anni dopo il prof. Giuliano Marini, ordinario di filosofia della politica a Pisa, mi chiedeva sempre di lui e mi pregava di recargli i suoi saluti).

Come ebbe a scrivere Imberciadori stesso molti anni dopo,

A Grosseto fui insegnante felice perché vissi con i miei alunni non come professore e scolari, ma come uomo con uomini, giovane con giovani, secondo la scuola di don Bosco. A Grosseto nacque e cominciò a fiorire la mia famiglia. Quindi scuola e famiglia i miei primi doveri. Poi l'altro dovere, lo studio storico dell'agricoltura della nostra terra, della nostra montagna che ha un fascino straordinario (*Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma*, Parma 1971, p. 9)

Da queste poche parole non solo si capisce il ruolo formativo che ebbe per il Nostro la città di Grosseto (dove per i suoi meriti nel 1961 fu tra i primi a ricevere la massima onorificenza comunale del Grifone d'oro, dopo Ferdinando Innocenti e Carlo Cassola), ma in esse sono delineate le linee guida della vita di uomo e di studioso di Imberciadori: insegnamento, famiglia e ricerca storica secondo lo spirito salesiano.

Ma torniamo alle vicende biografiche del giovane Ildebrando. A Siena nel 1934 aveva sentito il bisogno di integrare la sua formazione umanistica con una solida base giuridica e per questo si era laureato in storia del diritto italiano con Giovanni de' Vergottini, famoso giurista istriano ex legionario di Fiume, ottenendo la lode e l'anello accademico con la balzana senese. Non a caso risale a questi anni (1930-40) la pubblicazione degli Statuti dei comuni di S. Fiora, di Monticello Amiata, di Montepescali, della Dogana dei paschi maremmani e del Campaio di Siena, nei quali lo studio rigoroso delle fonti primarie si unisce a una visione di umanesimo integrale.

Dal 1939 cominciò la sua carriera di preside prima dell'Istituto Magistrale Rosmini di Grosseto (nel 1939-40), e poi dei licei classici Piccolomini di Siena (1940-43), Galilei di Pisa (1946-49) e Dante di Firenze (1949-1959).

Nel 1960 divenne con Emilio Sereni uno dei primi liberi docenti di Storia dell'Agricoltura e passò a insegnare come incaricato Storia economica all'università di Perugia, di Cagliari (dal 1962) e infine come ordinario di Parma (dal 1968 al 1977).

Nel 1961 fu fondatore e direttore unico della «Rivista di storia dell'agricoltura» e dal 1986 condirettore fino alla morte avvenuta il 14 aprile 1995 (proprio nel giorno del venerdì santo), e affrontata con paziente rassegnazione.

Mi sono chiesto varie volte i motivi della nostra amicizia, nata fin dal primo incontro, e della nostra collaborazione entusiastica alla Rivista. Ricordo infatti che fin da subito mi chiese di provvedere alle recensioni dei tanti libri che da ogni parte di Italia gli autori mandavano a lui a tale scopo, con la sola raccomandazione di limitarmi a riassumerne il contenuto senza prendere posizioni troppo nette e a lasciare i lettori liberi di dare un loro giudizio. Infatti la sua direzione della Rivista fu caratterizzata, oltre che da una estrema puntualità nella stampa nonostante le ristrettezze dei fondi a disposizione, soprattutto da una grande apertura culturale (non a caso lui parlava sempre di rivista di storia dell'*agricoltura*, che poteva pubblicare tutto ciò che studiava seriamente la storia dell'uomo vivente in società). Insieme mi chiese anche di tenere i rapporti con la tipografia. Sicché ai tempi opportuni passavo dalla antica Stamperia Parenti di via Bolognese a Firenze, dove nel rumore e nell'odore tipici della composizione a piombo ritiravo e riportavo dopo la correzione le prime bozze, mentre alle seconde pensava Fiora Imberciadori.

Questa nostra stretta collaborazione fu sicuramente facilitata:

1. dalla comune origine e modo di vivere maremmani. Lui era della montagna amiatina, io della pianura castiglionesa. In verità anch'io ero nato e vissuto in un paese collinare come Tirli e quindi a contatto come il giovane Ildebrando di vigneti, oliveti, castagneti, boschi, funghi, selvaggina, animali da lavoro e soprattutto in mezzo all'umile gente di paese, piccoli proprietari coltivatori, pastori, boscaioli, carbonai, cacciatori;
2. dalla formazione giovanile nel liceo ginnasio Carducci Ricasoli di via Mazzini a Grosseto. Lui come docente di prima nomina dal 1927 al 1931, io come allievo sia pure molti anni dopo dal 1963 al 1968 (parlavamo con piacere di questa scuola austera e di qualche suo "mitico" personaggio come il professore, esimio dantista e poi preside Salvatore Frascino, che poteva fare lezione di qualsiasi materia);
3. dagli studi universitari fatti alla Scuola Normale e all'Università di Pisa. Lui dal 1921 al 1925 e io dal 1968 al 1972. Qui avevamo conseguito la stessa laurea in lettere moderne, lui al tempo degli ultimi grandi maestri "idealisti" della cultura italiana sopravvissuti all'avvento del fascismo, io in piena contestazione sessantottesca. Entrambi avevamo alloggiato nello stesso maestoso palazzo vasariano della Carovana in piazza dei Cavalieri, per metà convento e per metà opera d'arte, sede di studi severi ed insieme di memorabili scherzi goliardici.

Conosciuto Imberciadori, fu per me cosa naturale consigliarmi con lui ogni volta che iniziavo una nuova ricerca e prima di pubblicare un nuovo

libro, che fu sempre più o meno influenzato dalla sua particolare e originale concezione storiografica, espressa in oltre 100 saggi pubblicati fra il 1928 e il 1991. In poche parole credo che i caratteri salienti della produzione storiografica di Imberciadori siano stati:

1. la scoperta della storia del territorio e in particolare dell'agricoltura con al centro l'uomo vivente in società più che la fredda ragione economica;
2. lo studio appassionato e rigoroso delle fonti primarie, testimoniato dall'edizione critica di tanti statuti;
3. la valorizzazione della storia locale, convinto com'era che «senza storia locale ben fatta non si fa bene la storia generale»;
4. il recupero della storia della Maremma con il suo inscindibile legame con l'Amiata.

Alla base di tutto per Imberciadori stava sempre e comunque «il valore umano della storia», intesa come moto permanente di liberazione dell'uomo dall'indigenza materiale e spirituale attraverso il lavoro e l'istruzione secondo la concezione di don Bosco (non è un caso che le pubblicazioni di Imberciadori comincino nel 1929 con lo studio dell'educazione scolastica salesiana e finiscano nel 1991 con quello del risorgimento popolare di don Bosco).

Imberciadori, spirito manzoniano vissuto nel XX secolo, alla storia dei grandi fenomeni economici, dei mercati e dei prezzi, preferisce la storia umile e più oscura, ma inquadrata in una prospettiva provvidenziale, dei contadini, dei mezzadri, dei piccoli possidenti amiatini, dei poveri braccianti maremmani. Sicché anche questi, quando muoiono per stenti e per malaria negli umili lavori dei campi o nelle grandi operazioni di bonifica, vanno considerati eroi al pari dei morti in battaglia sui campi lombardi e veneti, perché artefici di un loro peculiare "risorgimento". Con le loro fatiche e con le loro vite immolate avevano liberato la Maremma dai nemici secolari dell'isolamento, del degrado ambientale e della malaria consentendole con la bonifica una rapida ripresa economica e sociale.

Leggiamo a proposito le parole di Imberciadori:

Il risorgimento di tipo maremmano dalla morte alla vita domanda che alla parola risorgimento si dia un significato integralmente personale e sociale. Nel 1828 durante la velocissima pazzesca escavazione del diversivo dell'Ombrone morirono di febbre perniciosa 90 persone tra operai e ingegneri. Credo che nessuno vorrà negare a questi 90 morti e alle altre innumerevoli vittime della tremenda bonifica malarica il merito di essere morti come sul campo di battaglia, anche se quello era il tempo dei Lorena e non dei Savoia... Così si stava formando il tessuto sociale della nostra Maremma... Clamorosa la trasformazione di

Grosseto da piazza militare ad officina attrezzatissima di bonifica, dove nel 1841 è un gran battere di martelli, un rotolare di ruote, un gran vociare, un andare e venire, un vendere e comprare. Anche questa semplice storia paesana è storia del Risorgimento (*Relazione introduttiva a Campagne maremmane fra 800 e 900*, Grosseto 1981, pp. 7-10).

Vorrei chiudere questo mio intervento con altri brevi ricordi personali, che illustrano ulteriormente la figura dell'uomo. Negli ultimi tempi della sua vita Imberciadori, quasi del tutto sordo e cieco, ma sempre vigile e sereno, preparava la distribuzione dei tanti libri posseduti: «questi sono – diceva – per la biblioteca di Castel del Piano, questi per il collega tale o talaltro, questi per il mio assistente di Parma e questi per te. Prendili fin d'ora». Aveva a me riservato le copie delle sue principali pubblicazioni, gli inventari delle memorie e degli Atti dei Georgofili e alcuni volumi di storia maremmana, fra cui la preziosa *Bibliografia della provincia di Grosseto* di Raffaello Barabesi, vergata di annotazioni autografe e con dedica personale dell'autore datata 1930. Non occorre dire che la conservo ancora come una reliquia, dopo aver donato anch'io la biblioteca al mio comune di origine.

In uno degli ultimi nostri incontri estivi nella sua casa di via Monte Amiata in Castiglione della Pescaia, dove in luglio per qualche settimana veniva al mare, prima di trasferirsi all'«aria buona» di montagna a Castel del Piano, mi volle regalare una copia originale della *Thusciae descriptio* di Girolamo Bellarmato del 1598, che ancora oggi, appesa nel mio studio con la sua originaria cornice dorata, suscita ricordi e rimpianti. Infine mi torna in mente con affetto e commozione il quintale di riso che nel 1983 Imberciadori volle donare alle missioni salesiane nel mondo, senza che mi avesse avvertito, in occasione della nascita di mia figlia secondogenita. Quando ne venni a conoscenza, capii subito chi poteva avere avuto un tale pensiero e telefonai a casa Imberciadori per ringraziare. Con la massina naturalezza la signora Rosella mi rispose: «Io e Brando l'abbiamo sempre fatto per la nascita dei tanti nostri nipoti e bisnipoti sicché lo dovevano fare anche nel tuo caso».

Insomma Imberciadori, come mi scrisse dopo la morte una persona che lo conosceva bene, fu davvero

un maestro quale è oggi sempre più raro trovare, un esempio di rigore scientifico non asettico o formale, ma filtrato attraverso l'amore verso la propria terra e il rispetto verso il lavoro spesso durissimo di quelli l'abitavano con una attenzione sempre vigile e sofferta verso una società condizionata dalle regole di potenti e da una natura quasi sempre matrigna (*Lettera di Jole Vichi Imberciadori*, San Gimignano 6 ottobre 1996).